

Medioevo



MUSEO ARCHEOLOGICO
DI ACQUI TERME

CASTELLO DEI PALEOLOGI
VIA MORELLI, 2
ACQUI TERME

III - V secolo: la città si trasforma

Alberto Crosetto

La crisi generale, economica e politica, che investì l'Impero romano durante la tarda antichità (III - IV

secolo d.C.), ebbe delle ripercussioni concrete sulla vita di

molte cittadine. Incominciò così una progressiva riduzione delle grandi aree urbane di epoca primo imperiale e uno spostamento delle zone residenziali verso luoghi più difesi. Riteniamo che, ad Aquae Statiellae, in quest'epoca, si sia incominciato ad accentrare l'abitato sul colle, mentre molte parti della cittadina, sia zone residenziali (come ad esempio la domus di via Carducci), sia aree pubbliche (come pensiamo sia stata la zona di Piazza Addolorata) conoscano un completo abbandono, fino al punto da non essere più ricordate come tali. La mancata manutenzione portò alla perdita di molti assi stradali.

Nel corso del IV secolo e in particolare durante il secolo successivo si andarono a formare le prime comunità cristiane nella regione, attraverso una evangelizzazione legata alle principali direttrici stradali, da Milano verso il Piemonte settentrionale e dalla Liguria costiera verso quello meridionale. Non a caso Acqui possiede una delle più antiche attestazioni paleocristiane dell'attuale Piemonte: l'epigrafe funeraria di Licentius, murata nell'androne di palazzo Thea. L'indicazione dei consoli in carica colloca la sepoltura di questo cristiano nel 401.

La presenza di una sede episcopale, fondamentale segno di continuità di vita della città, è certa almeno dal V secolo, grazie alla iscrizione funeraria di un vescovo, del quale possediamo solo la terminazione del nome proprio [---]ditarius. Le ricerche sulla disposizione dei primi edifici di culto in Italia hanno mostrato una certa omogeneità degli impianti primitivi: strette analogie si riscontrano con Acqui soprattutto tra le altre città piemontesi. In genere si trovava una chiesa episcopale, collocata in area ur-



▲ Piatto di importazione africana del IV secolo.

▼ *Crismon* (particolare) dall'epigrafe di Desiderius.





▲ Epigrafe di Licentius murata in palazzo Thea.

bana, e una chiesa cimiteriale, all'esterno del centro abitato. Per la nostra città, nonostante l'assenza di dati archeologici, si è proposto di collocare la primitiva cattedrale, dedicata a Santa Maria come quasi tutte le altre piemontesi, nei pressi dell'attuale. L'esistenza di un cimitero tardo antico - altomedievale (Piazza Conciliazione) a breve distanza dal luogo di culto e la collocazione della stessa epigrafe paleocristiana citata indirettamente favoriscono questa ipotesi.

L'attestazione di numerose sepolture vescovili, contenuta nei necrologi della lista episcopale acquese e confermata dal ritrovamento di epigrafi funerarie paleocristiane, attribuisce grande importanza alla chiesa di San Pietro, attorno alla quale si crea, almeno a partire dal V secolo, un'ampia area cimiteriale. La sua priorità e la sua singolare importanza, legata proprio a queste deposizioni illustri, spiega la presenza di personaggi non di secondo piano nella società acquese, come il comitiacus Desiderio, un funzionario del fisco imperiale, sepolto a San Pietro nel 432. L'ampiezza del cimitero paleocristiano (il cui uso prosegue ancora in epoca medievale) non è stata fino ad ora accertata, ma sembra si estendesse attorno all'edificio di culto, in modo particolare nella zona ad est, dietro le absidi, e a sud, come paiono indicare le ripetute segnalazioni di ritrovamenti.

La sepoltura cristiana: chiese, reliquie e cimiteri

Alberto Crosetto

Nel corso della tarda antichità, si incomincia a diffondere nel mondo romano l'uso della sepoltura ad inumazione, mentre tende progressivamente a scomparire il rito della cremazione. A partire dal IV-V secolo, a cristianizzazione ormai avvenuta, assistiamo nelle città allo sviluppo della sepoltura ad sanctos: i fedeli sono convinti del potere salvifico che emanano i corpi santi o le reliquie e che impregnano i corpi che sono attorno a queste. Vicino a queste chiese, sorte sulla tomba di un martire o che sono venute in possesso di prestigiose reliquie apostoliche (anche solo ex contactu, cioè bende che, ad esempio, sono state messe a toccare la tomba di San Pietro a Roma), si creano vasti sepolcreti.

In Italia settentrionale i vescovi si fanno preferibilmente seppellire nelle basiliche consacrate agli Apostoli, a uno di essi o ai famosi diaconi Stefano o Lorenzo. Anche le sepolture vescovili funzionano da richiamo per le sepolture dei fedeli. Ad Acqui, non sappiamo con certezza se la dedica a San Pietro della principale chiesa cimiteriale della città nascondesse una più antica titolatura agli Apostoli (basilica Apostolorum), ma possiamo affermare che essa fu destinata alla sepoltura dei primi vescovi della diocesi e queste stesse tombe, in assenza di martiri locali, costituirono un particolare stimolo per il popolo. Mentre le tombe meno impegnative sono sempre ricavate scavando una semplice fossa dentro il terreno, altre sepolture più elaborate presentano spesso una cassa, in genere rettangolare, coperta talvolta da un doppio spiovente in tegole, con coppi nei punti di giuntura, come si riscontra nel cimitero di piazza Conciliazione. L'orientamento comune delle tombe, in relazione alla fede cristiana nella risurrezione, risulta est-ovest, con la testa poggiate ad ovest.

A partire dal VI secolo, prendono importanza i santi locali, spesso i primi vescovi, ma Acqui non sembra essere toccata da questo nuovo uso. Alla precedente area sepolcrale (San Pietro) e all'espansione di quella vicina alla cattedrale, si aggiunge una nuova fondazione, San Giovanni, attestata nel X secolo, grazie ad una citazione della lista episcopale relativa alla sepoltura del vescovo Rinaldo. La chiesa fu poi donata alla prima comunità francescana e, completamente ricostruita, è giunta a noi con la dedica a San Francesco. Il cimitero è comunque da considerare molto antico: indagini archeologiche in corso Roma hanno portato al ritrovamento di 31 tombe ad inumazione, poste su più livelli. Uno di quelli più antichi è caratterizzato da fosse terragne antropomorfe e da casse con lastre di pietra, che tagliavano strutture pavimentali o riutilizzavano i muri di un edificio residenziale di epoca romana. Tutte le sepolture erano prive di corredo, ma le tipologie tombali suggeriscono una collocazione altomedievale, confermata definitivamente dalle determinazioni al radiocarbonio della tomba 6, che hanno indicato una datazione calibrata alla prima metà del VII secolo.



▲ Tomba dal cimitero di Corso Roma.

Lo scavo archeologico di piazza Conciliazione

(Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Dal 1995 al 2000 piazza Conciliazione è stata oggetto di un'ampia e impegnativa ricerca archeologica realizzata dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri - in collaborazione con il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, con le Università di Genova e Vercelli e sotto la direzione di Carlo Varaldo e Philippe Pergola - che ha interessato oltre 800 mq del vasto spazio aperto formatosi, tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del Novecento, dalla progressiva demolizione delle vecchie case del quartiere della Pisterna.

Progettazione e pianificazione delle ricerche di scavo sono state precedute da una campagna di prospezioni georadar estese a tutta la piazza e che hanno permesso di concentrare in due aree l'avvio delle ricerche.

Dopo la rimozione di uno strato ghiaioso steso in anni recenti per livellare e regolarizzare il piano, sono affiorate le macerie delle demolizioni delle case del borgo della Pisterna. Si è venuto così configurando il tessuto urbano del quartiere, con vari edifici prospettanti sulle antiche via Della Torre, dei Blesi, del Pozzo, Famelunga, Conciliazione, con locali pavimentati a grandi lastre di pietra, a mattonato o in semplice terra battuta, separati tra loro da piccoli cortili e ritane per lo scolo delle acque. Testimonianza di un'attività produttiva è un piccolo forno in muratura usato per produzione metallurgica documentata fino ai primi decenni del Novecento.

Le evidenze bassomedievali sono costituite, in larga parte, da grandi buche di rifiuti e non da strutture in elevato, che risultano tutte, sulla base dell'analisi delle fosse di fondazione, databili all'età moderna. L'assenza di piani d'uso, di strati di crollo, di strutture murarie e di ogni evidenza archeologica positiva potrebbe suggerire la permanenza a cielo aperto, fino al XVI secolo, di buona parte dell'area di piazza Conciliazione, soggetta quindi a fenomeni di erosione del sedimento e dilavamento; non si può neppure escludere che ci sia stato un massiccio intervento di demolizioni, seguito dalla completa asportazione del detrito di risulta, al fine di creare un'ampia area di rispetto at-

▼ Panoramica dell'area di scavo: tracce dell'insediamento altomedievale.



torno al castello, la cui forma attuale risale soprattutto all'intervento tardo quat-trocentesco dei marchesi di Monferrato.

Le uniche significative attestazioni relative al Basso Medioevo erano delle grandi buche circolari che contenevano materiali ceramici dei sec. XII e XIII, fra cui alcuni rari frammenti di smaltate monocrome di produzione islamica di XII secolo.

Questa attività di discarica basso-medievale è segno di una vitalità di aree abitative circconvicine ed è ampiamente documentata da riempi-menti ricchi di reperti ceramici di graffita arcaica piemontese, graffita policroma, ingobbiata monocroma e maiolica ispano-moresca; novità assoluta è data dal ritrovamento di scarti di fornace (distanziatori a "zampa di gallo" e scarti di prima cottura di graffita policroma), prima attestazione sicura della produzione locale di tale tipologia.

Sequenza stratigrafica e periodizzazione

Sulle complesse vicende e trasformazioni relative ai contesti di età romana, tardoantichi ed altomedievali di piazza Conciliazione si può proporre, in forma schematica, una prima periodizzazione.

Le prime tracce di frequentazione del sito sono costituite da grandi buche per la discarica di residui domestici e scarti di produzione artigianali (metallurgiche e ceramiche) databili tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I d.C.

L'urbanizzazione dell'area prende l'avvio in età imperiale ed è documentata dall'impianto di un complesso edificio porticato con perimetrali strutturati sugli assi W-E e N-S, che subisce una riduzione e chiusura degli spazi in una successiva fase d'uso databile nell'ambito del II-III secolo.

Sul fronte nord dell'area di scavo è stato individuato un tratto di strada con pavimentazione ad acciottolato - importante elemento per la conoscenza della topografia di Aquae Statiellae che risulta perfettamente allineato con l'asse di un analogo tratto stradale individuato nel vicino scavo di via Cassino -, nonché ampie porzioni degli edifici urbani eseguiti in buona muratura di pietre squadrate e malta.

Un momento di crisi, databile tra II e III secolo, è testimoniato da uno strato di parziale abbandono composto prevalentemente da terreno argilloso di origine colluviale, cui fa seguito una nuova fase di utilizzazione degli edifici urbani, che vengono ristrutturati e modificati nel loro assetto. In entrambe le aree indagate sono stati infatti evidenziati tamponamenti delle aperture porticate con materiali per lo più di reimpiego e con semplice fango quale legante; si tratta, probabilmente, di una modifica della destinazione d'uso databile tra III e IV secolo.



▲ Panoramica dell'area di scavo: le strutture di età romana.



▲ Scarico di ceramica romana.

A questo momento risale forse l'attivazione di un impianto produttivo, con la costruzione di un piccolo forno con piano di fondo costituito dall'affiancamento di quattro tegoloni sui quali è stata impostata la struttura circolare della calotta realizzata con materiali di reimpiego.

In immediata successione cronologica a questa attività lavorativa si è documentata una fase di abbandono: il selciato stradale viene obliterato da uno spesso livello di limo. L'area, ancora in parte segnata dall'emergenza delle rasature delle strutture murarie, viene

sfruttata, tra IV e V secolo, a scopo sepolcrale. A conferma di tale indicazione, alcune delle sepolture si appoggiano ai muri degli edifici d'età imperiale - perché alcuni tratti risultavano ancora visibili -, mentre altre tombe li tagliano, evidentemente perché ormai erano obliterati dagli strati su cui si imposta l'area sepolcrale.

All'abbandono del sepolcreto fa seguito la deposizione di ulteriori sedimenti di origine colluviale su cui si impostano, in un momento ancora successivo, le tracce archeologiche di un insediamento con edifici costruiti in legno e materiale deperibile. Di essi è stato possibile individuare e definire, da un punto di vista planimetrico, almeno due edifici, con l'annesso cortile recintato, un silos e strati di "butto" di residui di pasto. Più in generale, i fenomeni documentati, con fosse di spoliamento e buche di rifiuti, sembrerebbero indicare un utilizzo frazionato e diversificato degli spazi, con una concentrazione dell'abitato nella parte alta della piazza, dove sono stati localizzati almeno due nuclei abitativi, ed una attività di discarica e di spoliamento nel settore inferiore della piazza.

L'area viene successivamente abbandonata, rimanendo ineditata ed utilizzata come discarica a cielo aperto nel basso medioevo (XIV-XV secolo), quando è probabile la persistenza di una fascia di rispetto difensiva attorno al castello. In questa sequenza ben si inseriscono i dati acquisiti in relazione all'urbanizzazione di questa porzione del quartiere della Pisterna che, su base archeologica, risulta occupata da edifici solo in età moderna.

Questo nuovo impianto è certamente condizionato dalla nuova funzione strategica del colle soprastante e porta ad una rotazione di 20° dei nuovi assi stradali rispetto a quelli dell'impianto romano. Esso è caratterizzato da un'edilizia a scala quasi rurale, che si inserisce in uno spazio delimitato invece da edifici di ben altra consistenza architettonica. Sono questi i palazzi che prospettano sul perimetro della piazza attuale e, soprattutto, sulle altre vie del quartiere della Pisterna, espressione della fioritura economica e culturale di Acqui tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento.

La necropoli

Della vasta area cimiteriale di piazza Conciliazione sono state messe in luce, complessivamente, circa 80 tombe - che vanno ad aggiungersi alle dodici già individuate nel 1979 -, che risultano articolarsi in due fasi successive, separate dallo strato dell'ultimo crollo dell'edificio romano i cui fragili tamponamenti tardoantichi non ne hanno potuto risparmiare il collasso. Si tratta di sepolture articolate in quattro distinte tipologie: le tombe a cappuccina con tegoloni di copertura, le tombe in cista litica realizzate con grandi lastre quadrangolari, le tombe con muretti laterali e lastre lapidee di copertura, le tombe terragne; particolarmente numerose le deposizioni infantili, mentre il corredo era in pochi casi presente sotto forma di bottiglie vitree. Quasi tutte seguivano, più o meno regolarmente, l'orientamento W-E (con il capo ad ovest), allineandosi alle strutture degli edifici imperiali che, non è escluso, possono aver condizionato, almeno in parte, la topografia stessa del sepolcreto.

Di particolare interesse la t. 15, in cista litica, che reimpiegava, nelle lastre perimetrali, due frammenti di un'iscrizione votiva di I-II secolo relativi ad una *Tertia, Marci filia*.

Con i dati emersi dallo scavo 1998 risulterebbe meglio definita l'organizzazione dello spazio cimiteriale e, in particolare, tipologia, orientamento e modalità costruttive riscontrate per le sepolture dei settori XI e XIX (tombe 11, 43, 56, 59) sembrano suggerire la presenza di un'area "privilegiata" o comunque "diversa" e tipologicamente isolata, contraddistinta da una cura e da un impegno maggiore nella realizzazione dei singoli spazi sepolcrali. Tale "impegno", testimoniato materialmente dall'utilizzo e dalla posa in opera di pesanti lastre di copertura, dalla cura prestata nella realizzazione dei muretti che delimitavano lo spazio sepolcrale, dal recupero e dal reimpiego di semicolonne e di cornici in marmo, dovrà trovare una spiegazione nelle dinamiche religiose, o socio-economiche che stanno alla base della deposizione degli inumati in questa parte dell'area cimiteriale.

Gli elementi raccolti e la probabile provenienza dal sepolcreto di piazza Conciliazione della lapide cristiana di Licentius, del 401, conservata nel

▼ Tombe del IV secolo in corso di scavo.



vicino Palazzo Tea, convergerebbero per una datazione della necropoli al IV-V secolo. Sulla base di ritrovamenti occasionali nelle vicine vie Caccia e piazza dei Dottori, documentati nel corso dei lavori di rifacimento del basolato stradale (1998), sembrerebbe che il sepolcreto si estendesse ampiamente a sud della piazza, verso la zona della Cattedrale. Ed è proprio l'impianto della Cattedrale a costituire il nuovo polo di aggregazione dell'abitato nel nuovo assetto che la città assume con la cristianizzazione degli spazi urbani, nei quali anche l'area cimiteriale di piazza Conciliazione viene a svolgere un suo preciso e determinante ruolo.

▼ Una delle tombe con corredo.



I Longobardi

Cristina Morra

Nel 1973 in regione Bossalesio, lungo la valle del Medrio, venne individuata e scavata una necropoli databile tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo d.C., formata da 6 tombe a cassa in muratura o lastre di pietra contenenti sepolture a inumazione singola. Il tipo di cimitero, a file parallele allineate in direzione est-ovest, caratteristico delle popolazioni germaniche, è riferibile probabilmente ad un piccolo nucleo familiare, che gli oggetti di corredo rinvenuti denotano appartenere al gruppo delle popolazioni longobarde.

I Longobardi erano un popolo nomade di ceppo germanico, probabilmente originario della Scandinavia. Si spostarono successivamente alla foce dell'Elba, dove sono documentati nel I secolo d.C., poi sulla sponda settentrionale del Danubio e di qui, alla fine del V secolo d.C., in Pannonia (attuale Ungheria). Qui si consolidò la loro identità culturale e politica, con l'affermazione di una monarchia in sostituzione dell'assemblea degli uomini liberi. Le loro principali attività erano l'allevamento e la caccia ma coltivavano anche il grano e il lino.

La migrazione in Italia, causata dalla rottura dei delicati equilibri esistenti fra le diverse popolazioni barbariche e l'impero bizantino, avvenne nel 568-569: uomini, donne, bambini e servi con tutte le masserizie attraversarono le Alpi Giulie, scesero a Cividale del Friuli e di qui, senza incontrare resistenza, occuparono l'Italia settentrionale e quindi quella centro-meridionale, con l'esclusione di Ravenna,

▼ Carta delle migrazioni dei Longobardi in Europa.





▲ Disegno ricostruttivo costume femminile e maschile.

parte del Lazio, Puglia, Calabria e le Isole, che rimasero sotto il potere di Bisanzio.

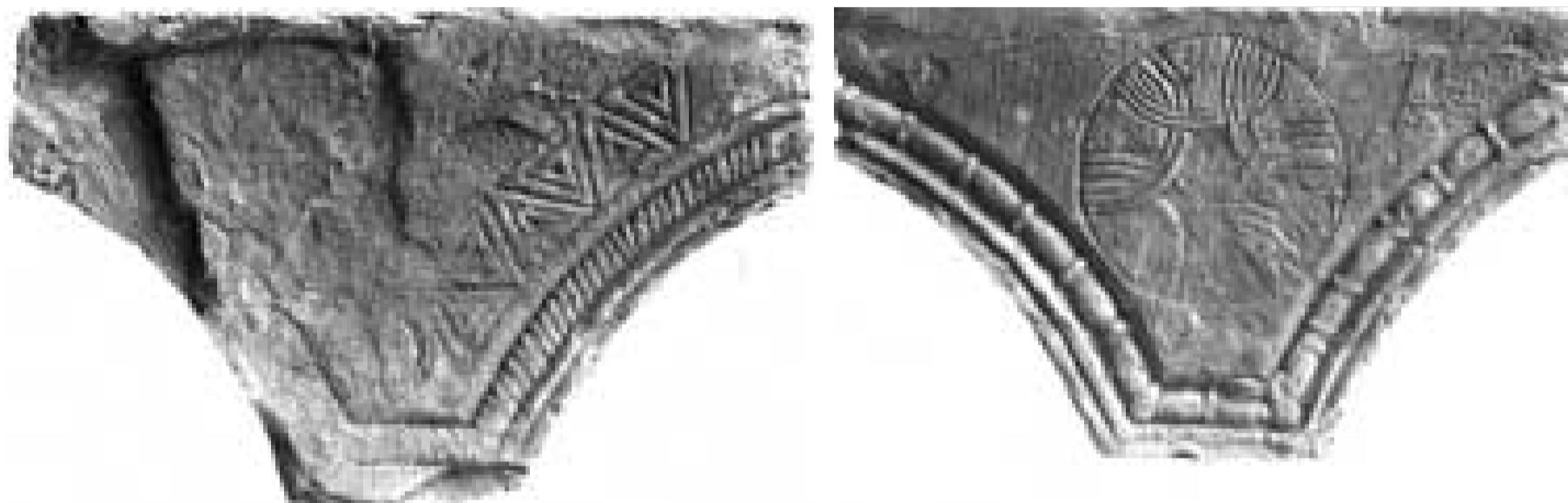
Il Regno longobardo ebbe come capitale Pavia ed era organizzato in ducati governati da duchi che obbedivano direttamente al re. Ebbe fine nel 774, in seguito alla conquista da parte di Carlo Magno re dei Franchi.

Le tombe longobarde riflettono nei loro corredi il carattere schiettamente militare della popolazione: i corredi funebri maschili consistono in armi e oggetti d'ornamento per l'armatura; i corredi femminili in gioielli e accessori da abbigliamento. Oltre alle armi da combattimento, caratteristica del costume maschile degli uomini liberi era la cintura militare utilizzata per la sospensione della spada e dello scramasax (coltello a lama robusta): si tratta di un cinturone in cuoio ornato da sottili cinghiette pendenti, di numero variabile. Il costume femminile era caratterizzato da fibule in bronzo o in oro utilizzate per fermare la blusa e il mantello, da collane e spilloni e infine da piccoli oggetti d'uso corrente, quali coltellini, forbici, pettini, pinzette, riposti in piccole borse appese alla cintura.

La conversione dalla fede ariana al cattolicesimo, iniziata nel 600 per volere della regina Teodolinda e conclusasi nell'anno 700 circa fa cessare la deposizione di corredi nelle sepolture.

L'arredo liturgico e la scultura altomedievale

Alberto Crosetto



Fin dall'epoca paleocristiana, le necessità della liturgia hanno portato alla creazione all'interno dei principali edifici di culto di una netta separazione tra il luogo destinato ai fedeli e il presbiterio, destinato ai sacerdoti. Tale divisione si concretizzò con la realizzazione di barriere, variamente articolate, formate in genere da lastre (plutei e transenne) e pilastrini in pietra locale o marmo. Talvolta, la separazione era più articolata, arricchita da un architrave, poggiante su colonnine. Non mancava inoltre un ambone, una struttura elevata dalla quale veniva proclamata la Parola di Dio.

Per Acqui possediamo le immagini di un piccolo gruppo di reperti scultorei, purtroppo dispersi in massima parte, che possiamo attribuire a due diversi interventi di sistemazione dell'arredo liturgico nella chiesa di San Pietro: uno avvenuto nel corso del tardo VII - inizio VIII secolo e un altro, successivo, in età carolingia (tardo VIII - IX secolo).

Al primo appartiene un frammento di archivoltò, rilavorato in epoca romanica e reimpiegato come sostegno per una bifora del campanile, che conserva la traccia del suo originario impiego, evidente per il differente profilo delle curvature. La decorazione è costituita da una semplice cornice incisa nella pietra a cordone rigato, sottolineata da una fascia a triangoli, che seguiva il profilo inferiore dell'arco. Sull'altro lato la curvatura era invece sottolineata da una cornice di tipo classico e lo spazio tra gli archetti era occupato da un ampio tondo inciso, percorso da semicerchi intrecciati.

Mentre non può che essere generica la datazione di un pilastrino con terminazione a boccia, ancora esistente, si devono globalmente attribuire ad epoca carolingia tutti gli altri frammenti dell'arredo liturgico della chiesa: si riconoscono almeno due pilastrini e il frammento di un

▲ Archivoltò da San Pietro (fronte e retro).



▲ Scultura altomedievale da San Pietro.

parapetto di ambone. A questi si deve aggiungere il pluteo, esposto nel museo.

Un pilastrino presenta una decorazione con una treccia di nastri bisolcati formanti una bordura perimetrale e cellette al centro delle quali si trovano un fiore a sei petali lanceolati e un compatto grappolo d'uva. L'attribuzione al tardo VIII - primi decenni del IX secolo si basa sulle analogie decorative con altri reperti, come alcune lastre verticali dalla cattedrale di Torino e una dall'abbazia di Novalesa.

Il secondo elemento, di datazione simile, è invece percorso da una decorazione in nastri bisolcati che disegnano il motivo del doppio gallone ritorto e intrecciato ad otto. Anche il frammento di una lastra laterale di ambone sembra collocabile nello stesso periodo. Un motivo a caulicoli piegati a sinistra costituiva il bordo superiore dell'elemento, mentre tutto lo spazio era percorso da una fitta matassa di nastri a tre vimini intrecciata in modo non sempre regolare. Allo stesso periodo sembra da riportare l'unico pluteo ancora conservato. Si tratta di una lastra fornita di dentello per l'inserimento nel pilastrino corrispondente. La decorazione è costituita da una fascia superiore, con treccia a tre capi di nastro bisolcato, e da un motivo verticale, non delimitato da listelli come il precedente, costituito da tre cerchi annodati tra loro, intrecciati con croci di occhielli in nastro bisolcato, eseguito da una mano sicuramente meno esperta, ribassando la superficie.

La piscina termale della "bollente" nel medioevo

Alberto Crosetto



Le indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte (1986-1987) hanno permesso di osservare che le strutture delle terme romane non vengono bruscamente abbandonate. Solo nel corso del pieno medioevo, si assiste ad alcune trasformazioni evidenti: le antiche terme sono demolite, coperte da depositi di terreno e a fianco dell'antico calidarium si costruisce un edificio con grandi strutture a gradoni. Possiamo riconoscere tali murature come appartenenti ad una grande vasca termale, grazie ad un documento della fine del Duecento,

▲ Immagine della fontana barocca in un disegno di Francesco Gonin.



▲ Scavo delle fasi Bollente.

che attestata l'esistenza di una piscina, detta nel documento medievale "per gradus disposta", cioè fornita di gradini. La costruzione di questa imponente struttura termale è un evidente segno di continuità dello sfruttamento delle fonti, confermata nel corso dello stesso secolo da citazioni che lasciano immaginare una vivace ripresa abitativa della zona.

Lo sviluppo dello sfruttamento delle proprietà terapeutiche delle acque, segnalate dalle visite pro balneis nel corso del XV secolo, viene confermata dal 1458 dalla concessione di parte del loro uso ai Francescani. Dallo stesso documento, in ogni modo, si capisce l'esistenza presso la Bollente di un bagno pubblico (*balneus communis*), la cui integrità deve essere mantenuta ad ogni costo. L'uso delle acque prosegue senza soluzione di continuità, scandito solo dai personaggi illustri in visita, come i Marchesi di Monferrato, o ricordato per avvenimenti degni di nota, come nel 1478 la morte di un ragazzino, un figlio di Simone Sismondi, per la cronaca, caduto in rivo fontis bulientis.

Nel corso del Cinquecento si perdono poi le tracce della stessa grande piscina pubblica a gradoni, fatto che viene confermato anche dal riscontro archeologico di un totale riempimento della vasca con successivi depositi di strati di fango e terreno. Un gruppo di ceramiche databili al tardo XV - prima metà XVI secolo, la maggior parte delle quali decorate a graffito, viene abbandonata dentro il deposito. Il contatto di questi vasi con il fango bollente e i resti organici ha portato ad una diffusa corrosione delle superfici e curiosa variazione della colorazione originaria.

Attraverso le descrizioni settecentesche conosciamo la situazione urbanistica ormai stabilizzata, con la piazzetta dell'Archivolto e quella, più ampia, del Mercato, che presto prese il nome del Ghetto, quando questo si dovette creare a seguito degli ordini di Vittorio Amedeo II e fu fissato nel 1731 attorno alla fonte. E' su questi due slarghi che prospetta la fonte della Bollente, strutturata nelle sue forme barocche. Scomparsa la piscina medievale, rimangono ancora tracce degli antichi bagni conservati in strutture di proprietà della comunità israelitica. L'ultima grande trasformazione coincide con la demolizione del ghetto e la costruzione della fontana monumentale ottocentesca.

Ceramica e tavola nel medioevo

Cristina Morra

Nell'alto medioevo gli oggetti in ceramica utilizzati in cucina e in dispensa sono pochi mentre prevalgono i recipienti in legno e pietra ollare. La scarsità dei ritrovamenti è giustificata dalla povertà materiale di un'epoca di instabilità politica, travagliata da continue guerre, epidemie e carestie.

Più numerose sono invece le ceramiche che venivano impiegate sulla tavola durante il periodo successivo (XIV - XVI secolo). Nel Piemonte del secolo XIV erano diffusi, come prodotti di pregio, boccali in maiolica arcaica decorati in verde e bruno.

In piazza della Bollente ad Acqui scavi archeologici hanno riportato alla luce una piscina in muratura, di epoca medievale, costruita per sfruttare le acque termali. Fra le macerie che la colmavano sono state recuperate numerose ceramiche di probabile produzione locale, destinate alla tavola e alla dispensa, databili fra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo.

Anforette ricoperte all'interno da vetrina servivano per contenere liquidi, quali acqua, vino o olio. Come si deduce da raffigurazioni pittoriche e da miniature dell'epoca, la tavola delle famiglie borghesi era sempre ricoperta da una tovaglia, su cui venivano disposti piatti e scodelle, generalmente uno ogni due persone.

Per la mescita del vino venivano utilizzati boccali in ceramica e bicchieri di vetro. Ogni commensale aveva a disposizione, per accompagnare il cibo alla bocca, un piccolo tagliere di legno o anche di pane, che, inzuppato di sugo, dopo il pasto veniva buttato ai cani o dato ai poveri. Cucchiaini e coltelli erano usati, mentre la forchetta compare solo nel XVI secolo e diventa di uso comune dopo il 1750. Molto utilizzate erano le sto-



▲ Esempari di ceramica grafitata piemontese.



▲ Immagine di banchetto: miniatura di Cristoforo de Predis (Biblioteca Reale di Torino).

viglie in legno tornito, che raramente si sono conservate, data la loro deperibilità. Sulle tavole dei ricchi potevano comparire le stoviglie in peltro.

Si cucinavano zuppe e minestre, torte di verdure, carni arrosto accompagnate da salse, pesci d'acqua dolce, formaggi e torte di frutta. Il pane consumato in città era quello bianco, mentre il vino poteva essere bianco o rosso, ma sempre a bassa gradazione alcolica. Il cuoco faceva largo uso di spezie: non solo sale e pepe, ma

anche zenzero, cannella, coriandolo, noce moscata e chiodi di garofano. Veniva infine data grande importanza all'estetica delle preparazioni gastronomiche, cercando di abbinare gusto e colore per il piacere degli occhi e del palato.

I tipi principali di ceramica da mensa diffusi in Piemonte a partire dal XIV secolo sono l'ingobbata monocroma e la graffita, così detta perché la decorazione veniva graffita con uno strumento a punta sul corpo ceramico, poi dipinta in verde e giallo; quindi l'oggetto era sottoposto a una doppia cottura. Ancora più pregiata e quindi più rara era la maiolica, ricoperta da uno smalto opaco a base stannifera.
